

Novecento Un saggio di Alessandra De Nicola (Rubbettino) sul giornalista perseguitato dal fascismo che fu anche corrispondente dall'Italia del «Times» di Londra

Mario Borsa, la fede nella libertà

Al referendum del 1946 il direttore del «Corriere» sostenne con coraggio la Repubblica

di **Corrado Stajano**



Si può dire che la vita di Mario Borsa, grande giornalista, direttore del «Corriere della Sera» per un tempo breve ma focale, tra la Liberazione e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, sia stata il ritratto dell'Italia migliore, quella che poi avrebbe potuto essere e non è stata.

Fu un uomo colto, retto, un illuminista lombardo tra Cattaneo e Manzoni, gli autori amati di cui scrisse, un uomo che ha sempre creduto in quel che ha fatto, quasi sempre sconfitto, se si eccettua la gran parte che ebbe il suo «Corriere» nella nascita della Repubblica.

Realista, con i piedi in terra, guidato dai lumi dell'equilibrio e del buon senso, eb-

Il personaggio

Era cresciuto in una cascina del Lodigiano, amava andare a caccia e parlare in dialetto, ma non era affatto provinciale

be gli ideali mai traditi del democratico risorgimentale, nutriti poi dai principi, anche adesso spesso detestati e dimenticati, di eguaglianza, libertà e giustizia. Fu un giornalista indipendente, antiretorico, mai conformista, quasi ossessionato dal problema della libertà di stampa vista come il puntello dello Stato di diritto. È stato anche un uomo senza eredi, Borsa, creatore e formatore di giornalisti eccellenti, attento all'omogeneità della redazione, impegnato nella selezione intellettuale dei redattori, al contrario del costume del tempo presente marchiato dall'io dominante, che predilige e promuove i volti più visti alla televisione: le regole del mestiere e la scrittura contano di meno. Borsa fu anche molto attento a circondarsi di collaboratori di alto livello culturale perché capi, già allora, che sono la qualità e l'autorevolezza di un giornale a vincere crisi e concorrenze.

Alessandra De Nicola, storica e docente universitaria, ha scritto per Rubbettino Fu un uomo di campagna, nato nel 1870

in una cascina del Lodigiano, figlio di un patriota. fittabile — amava la caccia, amava parlare in dialetto — e insieme uomo di statura internazionale, corrispondente del «Times» dal 1919 al 1939.

Alessandra De Nicola ritiene che tra cronaca e storia ci si ricordi soprattutto dell'ultimo Borsa, direttore del «Corriere» e fa, a suo modo, giustizia raccontando tutta la sua vita di giornalista, dagli inizi giovanili, critico teatrale della «Perseveranza», quotidiano di destra, al «Secolo», quotidiano di sinistra dove, dal 1898, diventerà redattore capo con funzioni direttoriali. Borsa esprime con limpidezza le sue idee contro i governi reazionari, Crispi, Rudini, Pelloux, contro le leggi eccezionali, la repressione di fine Ottocento. In dissenso sulla guerra di Libia del 1911, «Il Secolo» fu tra i giornali dell'interventismo democratico nella Grande guerra. Borsa si renderà poi amaramente conto di avere condiviso una guerra impregnata di nazionalismo, il gran nemico: «La guerra degna», «la guerra giusta» non esistono.

Borsa rimase al «Secolo» fino all'arrivo di Mario Missiroli, sensibile a ogni soffio di vento — la guerra, il nazionalismo, l'imperialismo — con cui un democratico come lui, subito emarginato, non poteva andare d'accordo. Se ne andò poco dopo.

Approda al «Corriere» nel 1925, sono i tempi del delitto Matteotti, del fallimento dell'opposizione aventiniana, della dittatura dopo il 3 gennaio. Il fascismo, fino ad allora — sarà così anche in futuro nei confronti di altri movimenti destrorsi — viene visto dai moderati come il guardiano della paura, lo strumento utile per tenere a bada la classe operaia e far fronte al bolscevismo.

Dopo la cacciata di Albertini, Borsa lascia il «Corriere». È da subito contro il fascismo, collabora a «Rivoluzione Liberale» di Gobetti, al «Caffè» di Parri e di Bauer, firma il Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce, uscito sul «Corriere».

Piero Gobetti muore il 15 febbraio 1926, Giovanni Amendola il 7 aprile dello stesso anno. Per Borsa cominciano anni di vita inquieta e difficile. È odiato da Mussolini e dai fascisti, ammonito, arrestato, imprigionato. «Borsa è sempre la solita canaglia, si troverà il modo di colpirlo come merita», annota il capo della polizia Bocchini nel fascicolo del giornalista.

Si arrangia. Il suo rifugio è il «Times». Il corrispondente è tollerato dal fascismo nel timore di complicazioni internazionali, ma non può lasciare l'Italia, è controllato, diffidato, spiato, attaccato di continuo dalla stampa del regime. Uno straniero in

Poi la Liberazione. Nell'agosto 1944, quando nella chiesa di viale Argonne a Milano Mario Borsa incontra e abbraccia Ferruccio Parri, è già in pectore il direttore del «Corriere della Sera».

Alessandra De Nicola racconta anche nei particolari quel che allora accadde. (Nel libro manca un indispensabile indice dei nomi). È un tempo di fervori. I collaboratori del «Corriere» sono, tra gli altri, Piero Calamandrei, Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero, Riccardo Bauer, Carlo Sforza, Lionello Venturi, Francesco Flora, Luigi Einaudi, ritornato in via Solferino. La Proprietà dei fratelli Crespi, fortunati cotonieri, rimasti a galla con doppi e tripli giochi anche durante la Repubblica di Salò, è astiosamente nemica di Borsa. Rappresentano la più retriva e incolta borghesia lombarda che da sempre ha sostenuto il fascismo. Pervicacemente legata alla monarchia e ai circoli tradizionalisti che stanno riprendendo fiato, simbolo della continuità con lo Stato fascista, è scandalizzata e furente contro quel direttore che osa tener alta la bandiera della Repubblica: il giornale è chiaramente schierato da quella parte, ma dà tutte le notizie, ascolta tutte le opinioni. I fratelli Crespi usano ogni mezzo per far cambiare a Borsa la linea del «Corriere». Hanno all'interno del giornale fidati informatori di ogni livello, al di là del lecito, sanno tutto di quel che avviene nelle stanze di via Solferino.

Mario Borsa usa toni pacati, ma è intransigente soprattutto nei confronti della borghesia e delle sue responsabilità nell'affermarsi del fascismo osannato per vent'anni. «La questione che si pone oggi ai cittadini italiani è: la monarchia ha o non ha avuto responsabilità nel fascismo

Detestato dal regime

«È sempre la solita canaglia, si troverà il modo di colpirlo come merita» scrisse di lui Bocchini, capo della polizia

e nella guerra?», scrive il giorno del referendum. La sua preoccupazione nei mesi della campagna elettorale è stata sempre quella di riuscire a convincere gli indifferenti, spiegando al centro politico che non deve avere paura di quello che viene chiamato «salto nel buio» e deve avere invece fede nel nuovo, la Repubblica.

C'è riuscito, è stato ascoltato. Un giornale, per lui, non è lo strumento di un'in-

formazione asettica, ma è opinione, convincimento, fede nelle proprie idee, discussione, sulle scelte politiche.

La vittoria della Repubblica esaspera il conflitto con la Proprietà e con gli interessi che rappresenta, anziché smussarlo. Il 5 agosto 1946 i Crespi lo licenziano. Borsa, rimasto fedele per tutta la vita alle idee progressiste della giovinezza, scende per l'ultima volta le scale con la passatoia rossa. Amareggiato, deluso, lieto di quel che è riuscito a fare, liberato da un incubo? Morirà nell'ottobre di sei anni dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra: Mario Borsa (1870-1952), che fu direttore del «Corriere» dalla Liberazione fino all'agosto del 1946. Nella foto grande in alto: una manifestazione popolare a favore della Repubblica in vista del referendum istituzionale che fu celebrato il 2 giugno del 1946

Biografia



● S'intitola *La libertà di stampa è tutto. Mario Borsa, cinquant'anni di giornalismo democratico* (Rubbettino, pagine 360, € 19) il saggio che la storica Alessandra De Nicola ha dedicato alla figura del giornalista che fu l'anima del quotidiano «Il Secolo» e poi passò al «Corriere», di cui fu direttore dopo la Liberazione

Il personaggio

Era cresciuto in una cascina del Lodigiano, amava andare a caccia e parlare in dialetto, ma non era affatto provinciale

